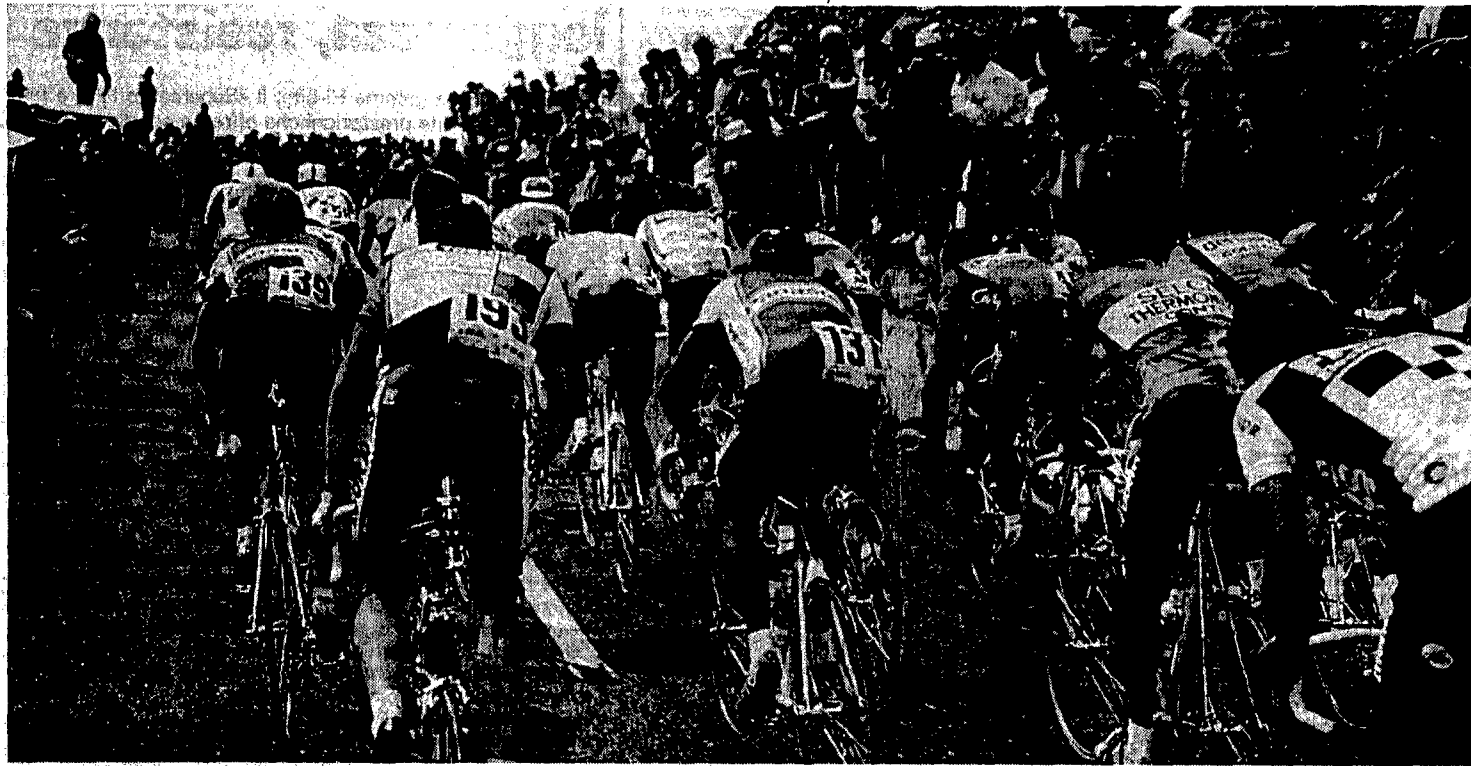


Parte lunedì 23 la 71ª edizione della corsa a tappe da Urbino a Vittorio Veneto

Con l'Unità al Giro d'Italia



Il Giro è una grande carovana dove le speranze sono più numerose dei traguardi. Beppe Saronni (foto qui sotto) pensa alle carte da giocare e Moreno Argentin (in basso) sarà cacciatore di tappe



Roberto Visentini, qui ripreso nella disfatta di Sappada (Giro '87), è animato da fieri propositi di rivincita

Che bel sogno! Un campione muto altruista, eclettico

MICHELE SERRA

Se non ricordo male il migliore degli italiani, l'anno scorso, fu Giupponi, quinto classificato. Sicuramente ottimo ragazzo e serissimo professionista, Giupponi: ma mi riesce difficile concepire nei suoi confronti quel piccolo brivido di passione che si chiama, comunemente, tifo. Dicono, adesso, quelli che se ne intendono, che potrebbe essere Fondriest, con quel nome da foresta, l'uomo adatto a rivincere il mio (e l'altri, suppongo) sbadito interesse per lo sport della bicicletta. È sbagliato, ma è umano: senza italiani in testa alla corsa, un poco ci si annoia, e non perché non siano rispettabili anche le seccate di sudore speso dagli stranieri, ma perché un minimo di identificazione viscerale, di bandiera da sventolare, aiuta a divertirsi. (Personalmente, anzi, direi che il nazionalismo sportivo è uno dei meno intollerabili: bisognerebbe che riuscisse a surrogare tutti gli altri nazionalismi, sempre stupidi e quasi sempre violenti, così come il gioco dovrebbe poter strattare, ovunque, la guerra).

Dicevo, insomma, che ci vorrebbe un campione nuovo di conio per ridare un po' di sapore al Giro. Visentini fu l'uomo di una sola stagione, Saronni a ventisei anni ne dimostrava, di testa, gli ottantatré, Moser per fortuna non ha voluto prorompere più di tanto la sua senescenza e doviziosa carriera, Argentin va e viene, come la luce elettrica durante i temporali, gli altri non so, non sono un esperto, magari ne dimentico qualcuno di importante, ma non mi sembra che si sentano grandi squilibri di tromba.

Il campione che sogno: adesso vi dico come lo vorrei. Silenzioso prima di tutto. Che non rilasci dichiarazioni, che parli pochissimo e solo se ha qualche cosa da dire; lo sport è diventato, giornalmisticamente parlando, il luogo del banale per eccellenza, vedi il povero Tomba, prodigo di meraviglie tra i paletti e di fesserie da bowling quando gli ficcano un microfono davanti alla faccia. Non dico che mi piacerebbe un ciclista muto, o uno di quei «ragazzi» preindustriali che nemmeno sapevano sillabare in italiano, tanta era la fame e l'ignoranza che si portavano in casa, per carità. Diciamo un misterioso, uno che dà sempre l'impressione di avere cose da dire ma non vuole dirle, così uno può almeno immaginarsi che nel tempo libero legga «Linea d'ombra» anche se legge «Jacula».

Poi lo vorrei eclettico, scalatore, fondista e velocista insieme senza magari eccellere in nessuna delle tre specialità, perché siamo nell'epoca dello specialismo esasperato, della divisione «professionale» delle competenze, tutte cose che tolgono l'imprevisto, tolgono la possibilità di sorprendere il pubblico, gli avversari, quando meno se lo aspettano. Mi risulta, del resto, che tutti i grandissimi campioni fossero proprio così, bravi a fare un po' di tutto, come lo sono a tappe chiedendo, agli specialisti, la gloria a spicchi, a loro il frutto tutto intero: scusate se parlo nuovamente di sci, ma non è forse giusto, a conti fatti, che il più completo Zurbriggen abbia battuto l'ancora acerbo e limitato Tomba?

Silenzioso ed eclettico, dunque. Poi, ultima cosa, lo vorrei anche attento, anzi attentissimo agli interessi dei suoi gregari, dei colleghi, dei meno vincenti. Lo stesso motivo per il quale Bernard Hinault, a mio modesto avviso, si elevava di due o tre spanne sopra i campioni a lui contemporanei. Ma questo è un desiderio, mi rendo conto, veramente «étrou».

Stranieri ancora all'attacco Tornerà a galla Visentini?

GINO SALA

Mancherà Stephen Roche, l'irlandese che sarebbe stato al vertice delle previsioni, però vedremo sulla linea di partenza un quartetto di forestieri assai temibili, composto dallo spagnolo Delgado, dal francese Bernard, dall'americano Lemond e dall'olandese Breukink, quattro tipi che prenotano i quartieri alti, che minacciano di mettere in riga, anzi in castigo un italiano dopo l'altro. Pedro Delgado è il secondo classificato del Tour '87, è l'uomo che ha combattuto per la maglia gialla fino all'ultimo metro di corsa, che ha ceduto a Roche per soli 40", è il «grimpeur» che sulle numerose salite del Giro può spiccare voli decisivi. Sono ben presenti anche le qualità di Jean François Bernard, ma resta da vedere se il pupillo di Hinault non avrà altre mire, altri pensieri. Greg Lemond ha ripreso alla chetichella dopo una lunga convalescenza per la brutale incidenza di caccia e spera nel rilancio, spera di ritrovare il gusto e le sensazioni della vittoria nella competizione per la maglia rosa. Eric Breukink, buon terzo lo scorso anno, è l'asso nella manica di Peter Post, vecchia volpe della carovana che ha imposto l'attività del suo ragazzo in funzione del Giro. Altri stranieri da non sottovalutare saranno lo svizzero Zim-

mermann, lo statunitense Hampsten, il danese Sorensen e lo spagnolo Fernandez, perciò tutto sommato non me la sento di pronosticare un italiano, non vedo rose e fiori per i nostri campioni.

Chiaro che mi auguro di sbagliare. Mi auguro di notare Roberto Visentini alla testa del plotone, svelto di gambe e saldo di nervi nei momenti cruciali; al bresciano non difetta l'esperienza, non difetta i mezzi per distinguersi nelle gare a cronometro e nelle prove di montagna e stavolta sarà capitano unico, sarà il «leader» di una squadra (la Carrera) che lo vuole forte e tranquillo. Mi auguro un Giupponi pimpante, capace di osare, di correre più all'attacco che in difesa. Chiedo a Bugno di iottare senza quelle paure e quelle tristezze che finora lo hanno condizionato. Aspetto Fondriest con fiducia, credo nelle possibilità di Giovannetti e sappiamo che più soffierà il vento della giovinezza, più sarà un Giro interessante.

In lizza 20 formazioni con 9 elementi ciascuna e una fila che potrebbe fornirci qualche bella scoperta. Penso che Moreno Argentin, constatando la pesantezza del terreno, si limiterà al ruolo di cacciatore di tappe. Penso anche che il più seguito della vecchia guardia sarà Beppe Saronni, vuoi per il suo passato, vuoi per capire se nel motore del lombardo c'è ancora un po' di benzina. E avanti a tutti, amici corridori. Avanti con la consapevolezza che il nostro sport è bello quando è ricco di fantasia e di coraggio. Vinca il migliore, come si dice in queste circostanze, ma soprattutto vinca il ciclismo, quello vero, quello fatto di tanta sincerità e tanta pulizia, di tanto cuore e tanti messaggi.

Chiaro che mi auguro di sbagliare. Mi auguro di notare Roberto Visentini alla testa del plotone, svelto di gambe e saldo di nervi nei momenti cruciali; al bresciano non difetta l'esperienza, non difetta i mezzi per distinguersi nelle gare a cronometro e nelle prove di montagna e stavolta sarà capitano unico, sarà il «leader» di una squadra (la Carrera) che lo vuole forte e tranquillo. Mi auguro un Giupponi pimpante, capace di osare, di correre più all'attacco che in difesa. Chiedo a Bugno di iottare senza quelle paure e quelle tristezze che finora lo hanno condizionato. Aspetto Fondriest con fiducia, credo nelle possibilità di Giovannetti e sappiamo che più soffierà il vento della giovinezza, più sarà un Giro interessante.

In lizza 20 formazioni con 9 elementi ciascuna e una fila che potrebbe fornirci qualche bella scoperta. Penso che Moreno Argentin, constatando la pesantezza del terreno, si limiterà al ruolo di cacciatore di tappe. Penso anche che il più seguito della vecchia guardia sarà Beppe Saronni, vuoi per il suo passato, vuoi per capire se nel motore del lombardo c'è ancora un po' di benzina. E avanti a tutti, amici corridori. Avanti con la consapevolezza che il nostro sport è bello quando è ricco di fantasia e di coraggio. Vinca il migliore, come si dice in queste circostanze, ma soprattutto vinca il ciclismo, quello vero, quello fatto di tanta sincerità e tanta pulizia, di tanto cuore e tanti messaggi.



Ah, quel tubolare strappato coi denti

Così cambiò la ruota Binda, l'asso pigliatutto Giro e storia italiana un intreccio continuo sul filo dei ricordi

ENNIO ELENA

Vecchio film del Giro, storia d'Italia vista su due ruote. Non solo trionfi, epici distacchi, uomini soli al comando, fughe da leggenda, volate da brivido, pipi fatali, montagne che mettono paura, discese vertiginose. Vecchio Giro, sei una parte della nostra storia patria, ti hanno accompagnato dal 13 maggio 1909 non solo gli applausi della gente schierata ai margini delle strade, i clacson delle auto al seguito, i giornalisti: ti ha accompagnato, nella prima edizione, la pellagra che mieteva vittime a migliaia tra i poveri della valle padana attraverso la quale si lanciò la carovana. E vinse un povero, Luigi Ganna, che faceva il mu-

ratore a Varese, aveva una gran muscolatura, portava i baffetti alla Menjou. I tubolari si portavano a tracolla, non c'erano, come oggi, meccanismi di protezioni sull'auto con in mano la ruota di ricambio. Nel bel libro di Gian Maria Dossetti «Il romanzo del Giro d'Italia» c'è una foto del '28 che ritrae il grande Alfredo Binda che cambia la gomma strapandola con i denti.

Avanti verso Bologna, prima tappa del primo Giro, in un'Italia da «Albero degli zoccoli». Allora la classifica era a punti e i tifosi tanti se, secondo le cronache dell'epoca, centomila entusiasti salutarono all'Arena di Milano i quarantenne superstiti.

Vecchio Giro, su di te anche l'ombra delle guerre, di anni di lacrime e di sangue. La quinta edizione la vinse, nel 1913, Carlo Oriani, un muratore come Ganna. Vinse il Giro in una parentesi tra la guerra di Libia, dalla quale tornava, e quella mondiale nella quale sarebbe morto combattendo da bersagliere. Ombra della grande e «inutile strage» sul Giro del 1914, che segnò la vittoria di Alfonso Calzolari. A Milano tagliarono l'ultimo traguardo in otto. Mancava un concorrente, Azzini: lo trovarono l'indomani sfinito in un granaio.

Fino al 1919 furono ben altre le battaglie e le fatiche sostenute. E in quell'anno vinse Costante Girardengo detto, alternativamente, l'uomo di Novi e il «Campionissimo». Anni duri, di duri scontri sociali e politici. E sulla scena del Giro apparvero, oltre a Girardengo, l'ano Belloni, definito, non sempre a ragione, l'«eterno secondo», Gerbi detto «il diavolo rosso». E fu Girardengo nel '21 a compiere un gesto passato alla storia del ciclismo: nella Chieti-Na-

poli cadde, arrivò solo, staccato in cima alla salita di Rionero Sannitico, vide davanti a sé il Piano delle Cinque Miglia: era avvilto, stanco. Scese dalla bicicletta e tracciò una croce sulla strada: basta (e invece, due anni dopo passò su quella croce, e vinse il suo ultimo Giro).

Nel 1924, quando già il Giro correva nella cupa atmosfera del fascismo che assassinava Giacomo Matteotti, una grande novità nella carovana: una donna, Alfonsina Strada, che suscitò grandi simpatie e concluse la corsa, sia pure fuori tempo massimo.

Anni di Alfredo Binda, che gli avversari definirono «pedale proibito» e che vinse tanto finché nel 1930, dopo che aveva vinto nel '25, nel '27, nel '28 e nel '29 e dopo che aveva conquistato il campionato del mondo, gli dissero: staccate a casa, il paghiamo come se tu avessi vinto. E gli diedero ventiduemilacinquecento lire.

Anni del dualismo Binda-Guerra. Learco Guerra, di Mantova, immaginariamente battezzato la «locomotiva

umana» che nel 1931 conquistò la prima maglia rosa, da quell'anno simbolo del primato in classifica. Binda vinse anche il Giro del '33, l'anno in cui si corse la prima tappa a cronometro, la Bologna-Ferrara di sessantadue chilometri. Nel frattempo era apparso Felice Piemontesi, il «ciclone di Borgomanero» ed era comparso sulla scena, come una meteora, Ottavio Bottecchia, reduce dalle vittorie francesi e che verrà trovato cadavere ai margini di una strada, vittima, mentre si allenava, di un misterioso incidente (si è parlato di un delitto fascista).

Vecchio Giro che hai visto sorgere (ma starci poco) l'Impero «sui fatali colli di Roma» e le prime imprese di Gino Bartali, di Vasco Bergamaschi detto «Singapore», di «Cepino» Olmo, mentre le donne aspettavano in fila di donare alla Patria (ma proprio alla Patria?) le tedi d'oro per fronteggiare le «inique sanzioni» blandamente imposte al regime fascista dalle «giudodemoluto-crazie».

Anni, quelli, anche dell'elegante Valetti e, poi, di Fausto Coppi, il nuovo «Campionissimo», nato dalle parti dove

aveva visto la luce Girardengo, ex ragazzo di salumiere, che, osservato avvolto nel maglione verde-oliva della Legnano, con quel volto tirato da uccello, pareva nessuno. Intanto c'era una nuova e più terribile guerra, dal 1941 non più Giti ma fame, luti, lacrime, distruzioni, le uniche corse verso i rifugi antiaerei (quando c'erano).

Poi, dopo la Liberazione, il ruggente periodo della rivalità Coppi-Bartali, gli anni di Maggini (fischiate perché era stato repubblicano, allora le passioni e i ricordi erano ancora forti, ferite aperte sui corpi e nella memoria). Magni gran pasticcio e combattente stoico; gli anni in cui vince il triestino Cottur, gli anni in cui per Trieste italiana la tappa da Rovigo al capoluogo giuliano viene messa a soqquadro da tumulti, blocchi stradali e persino da una sparatoria.

Vecchio Giro che in questo dopoguerra hai visto il predomnio di Eddy Merckx (Cinque Giri e altrettanti Tour); la pedata risparsiata e classica di Anquetil, re delle cronometre, divoratore di ostriche, di



Stephen Roche, dominatore della stagione ciclistica '87, con la conquista della maglia rosa, della maglia gialla e della maglia iridata, sarà il grande assente del prossimo Giro d'Italia. L'irlandese, alle prese con altri guai al ginocchio sinistro, rischia di disertare anche il Tour de France